

## ANCORA IN DIALOGO CON VICO

Sul «Bollettino» del 2001-2002, Giuseppe Cacciatore affidava alle pagine di apertura della rivista parole di congedo per la fine del suo mandato direttivo del *Centro di studi vichiani* (1994-2002) che, con la sua uscita, si ampliava nell'*Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno*, e, nel ringraziare chi il mandato glielo aveva affidato, sintetizzava così, modestamente, il suo avvicinamento a Giambattista Vico:

Quel che è certo è il sentimento di gratitudine che qui sento il bisogno di rinnovargli, giacché mi ha permesso di vivere una straordinaria esperienza che mi ha arricchito in tutti i sensi e che mi ha condotto ad una svolta non secondaria nella mia biografia intellettuale, grazie all'incontro non più episodico, ma sistematico (filologicamente e filosoficamente) con uno dei più grandi pensatori dell'umanità: Giambattista Vico<sup>1</sup>.

L'aver portato, soprattutto negli anni della maturità, Vico in piena immersione nel dibattito contemporaneo ha fatto della sua una riflessione di grande intelligenza e raffinatezza.

Parole accorate e pacate, le sue, parole che non devono ingannare sulla natura di *magister*, piuttosto o oltre che di *filius*, così come testimonia il densissimo volume del 2015, *In dialogo con Vico*, che dice tanto sulla consistenza della sua passione per Vico e dell'interesse del risultato conseguito. Per questo motivo abbiamo deciso di ripubblicare — in questo omaggio e ricordo di una persona cara come Cacciatore è stato per tutti noi —, l'introduzione<sup>2</sup> che a suo tempo scrissi per il volume poco fa citato. Con affetto immodificato.

<sup>1</sup> G. CACCIATORE, *Congedo*, in questo «Bollettino» XXXI-XXXII (2001-2002), p. 6.

<sup>2</sup> M. SANNA, *Introduzione* a G. CACCIATORE, *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, a cura di M. Sanna, R. Diana, A. Mascolo, Roma, 2015.

\*\*\*

L'interesse autentico e manifesto — contrassegno tangibile di tutto un percorso di studi e forse di tutta una vita — che ha avvicinato e che ha legato Giuseppe Cacciatore al 'problema Vico', è senza dubbio concentrato ma non confinato intorno e sul problema della *storia*, vale a dire su tutto quel mondo complesso e incredibilmente variegato che si muove intorno al concetto di storia. Che è poi il filo che conduce la questione filosofica più direttamente verso il tema della *verità*, cioè la stessa storicizzazione del nucleo portante filosofico, il suo farsi *fatto* per gli uomini e dagli uomini stessi. Se questo è il nucleo teoretico, Vico è sicuramente un obiettivo privilegiato; il Vico capace di riportare il *certum* al vero, il Vico che mette in equilibrio metafisica e storia, il Vico che nella scoperta della poesia fonde l'elemento diacronico e quello sincronico della storia. Ma anche il Vico che mostra nuovi percorsi, che indica movimenti trasversali e si scopre originario perfino nel dibattito intorno ai tempi più sentiti dai contemporanei. Nel ricordo di un grande interprete vichiano tra i più dimenticati, Giuseppe Capograssi, e in nome della sua felice intuizione di Vico come 'filosofo dell'alba', così come Hegel lo era stato del tramonto, Cacciatore piega a una completa rivisitazione il nuovo concetto di storicità che in Vico, così immerso nel problema filosofico della storia e delle sue formulazioni, emerge. Ma — basta leggere solo qualcuna delle sue pagine per accorgersene — lo fa sempre senza schiacciare il dettato vichiano a esigenze che scavalcano o negano o deformano la contestualizzazione storica delle pagine originali. Con un rispetto che è figlio di un atteggiamento comune a lui come alla sua scuola di provenienza. Il Vico crociano tutto proiettato in avanti, che è stato il richiamo per attirare una generazione di studiosi su un pensatore così poco amato e compreso, è stato anche l'obiettivo polemico della storiografia e dell'ecdotica del ventesimo secolo, che ha provato a riportare Vico all'interno della sua cultura e a ritrovare quelle che furono le sue fonti filosofiche. Che equivale a sottrarre Vico alla sorte cui lo aveva destinato Benedetto Croce agli inizi degli anni '20, la sorte di un pensiero che genera incondizionato stupore e con difficoltà riesce a trovarsi un posto nella conoscenza della filosofia moderna. Impegno portato avanti nei fatti negli anni della direzione dell'allora «Centro di studi vichiani», favorendo spinte di forte cooperazione con altre e diverse realtà di ricerca che alimentassero e rafforzassero questa esigenza di apertura.

Lo sguardo acuto e profondo che Cacciatore applica al tema forte della Storia gli permette anche un atteggiamento cauto e problematico rispetto alle tematiche propriamente care allo storicismo e, scettico verso ogni applicazione stereotipata di uno storicismo idealista o anche di origine marxista, lo spinge a rivedere in chiave critica il più celebre sintagma vichiano del *verum factum convertuntur*. Che individua nel principio della storia la possibilità data all'uomo, incapace di arrivare alla verità assoluta, di afferrare le modificazioni della sua coscienza. E di mettere così in relazione un agire infinito con un agire finito, tema ampio che apre a Cacciatore una riflessione di grande interesse sulle molte analogie presenti nel pensiero di Vico e in quello di Giordano Bruno. Forte di una formazione giuridica *in primis*, Cacciatore legge Vico anche con lo sguardo più adeguato alla stessa formazione ed estrazione vichiana ed individua come portante il nesso legislazione-filosofia, lo scambio tra filologia e scienza giuridica. Il paradigma vichiano del *verum-factum*, del quale Cacciatore è stato senza ombra di dubbio uno dei maggiori interpreti, diventa chiave di lettura anche nella originale formulazione dell'interazione tra filosofia e filologia, nucleo cardine di quella straordinaria capacità vichiana di far interagire la 'struttura concettuale dell'universalità e la struttura storica della molteplicità'. Capacità che fa emergere cose nuove nella lettura di Cacciatore, come l'interpretazione della filologia come scienza generale che racchiude in sé la più onnicomprensiva significazione delle *scienze umane*, cioè di tutte quelle scienze che si occupano di lingue, comportamenti, leggi, viaggi e conoscenze in genere; di *comportamenti*, per dirla sulla scia di Merleau-Ponty. Sempre profondamente attento verso una idea della storia che sia più che teoria una forma di scienza della conoscenza dell'uniforme e del differente insieme, in una concreta passione verso quel che tiene insieme il pluralismo di culture nel nostro pensiero contemporaneo.

Questa visione della filosofia vichiana fa sì che venga affrontata con serenità la questione dell'appartenenza o meno di Vico alla temperie illuministica, dal momento che frequente è stata la rappresentazione del filosofo napoletano come simbolo di un pensiero antimoderno. Nel recensire e commentare anche il volume di Mark Lilla del 1993 che fa dell'antimodernità vichiana un vero e proprio cavallo di battaglia, si trova a fronteggiare molti nuclei problematici di quel problema gigantesco che è la modernità di Vico e la sua più autentica accezione, nella convinzione che l'antimodernità di Vico non sia che una delle più classiche e persuasive risoluzioni della parabola del Moderno, bloccato a metà tra

dogmatismo religioso e scetticismo. La complessità del fenomeno illuministico, d'altra parte, rende non banale la domanda sul «nesso tra Vico e l'illuminismo come una delle facce (e non l'unica) del moderno». La svolta umanistica a partire dall'affermazione del *verum factum* spinge Cacciatore a prendere una decisa posizione a favore dell'appartenenza completa del pensiero vichiano al dibattito filosofico moderno, anche e soprattutto perché Vico potrebbe sembrare non rientrare appieno nella definizione di illuminismo inaugurata da Kant. E questa collocazione viene corroborata dalla spiegazione vichiana del ruolo e dell'essenza della Poesia, forma originaria e autonoma di sapere ben legata al concetto di Ingegno, così lontano dalle forme interpretative proposte dal Romanticismo. La ragione vichiana è *umana* proprio perché non rispetta la distinzione cartesiana e invita l'umano a risiedere nella combinazione alchemica di ragione, senso, passioni e volontà.

Molti sono gli autori che Cacciatore individua e utilizza come punti di riferimento problematici, e tra questi sicuramente un posto importante lo occupa Ernst Cassirer che lo aiuta — prima nel 1995 in *Simbolo e storia tra Vico e Cassirer*, e poi nel 2002 in *Simbolo e segno di Vico. La storia tra fantasia e razionalità* — a far sì che la storicità vichiana prenda respiro in una dimensione di maggiore complessità, obbligandola a fare i conti con le categorie di memoria, fantasia e ingegno. Portandola sul terreno, cioè, dei temi sollevati dal *De antiquissima* e più specificamente propri di una filosofia della mente. L'attenzione costante verso la raffigurazione mitico-simbolica della storia spinge Cacciatore a lavorare lungamente sul nesso narrazione storica e narrazione fantastica e sulla complessità di un pensiero che vede nelle Favole delle verità civili, quindi delle storie dei popoli originari. La presenza ossessiva, in Vico, della sapienza poetica come forma di conoscenza dei primi uomini si traduce in una vera e propria scelta — sottolinea Cacciatore — di un'«opzione filosofica e gnoseologica», a partire dalla quale si può scorgere la finalità del linguaggio delle prime favole. Che è quella di «organizzare le diversità individuali in ragioni e generi comuni», di mettere cioè in stretto rapporto l'universale e il particolare, la singolarità e il senso comune. Vico permette a Cacciatore di riflettere in maniera originale su un concetto di storicità nel quale possa riconoscersi il mondo contemporaneo, di coniugare storicismo e «umanologia» e di trasformare alla luce di questo nesso l'assioma del *verum-factum*, cavallo di battaglia del primo storicismo vichiano. La postulazione di quella che chiama «la versione narrativistica dello sto-

ricismo' conduce all'indiscutibilità di una filosofia del *fare* e del suo più intimo significato.

La dimensione sociale e culturale che il concetto di Storia porta con sé individua nell'idea di Corpo e nella sua collocazione all'interno della dimensione propriamente umana un «luogo empirico per eccellenza». Il dibattito filosofico, etico e politico — l'attenzione verso il quale rappresenta gran parte della riflessione di Cacciatore — viene inquadrato secondo la prospettiva di una contemporaneità che guarda l'avvenuta trasformazione del concetto di natura umana e stabilisce una nuova relazione tra mente e corpo. E Vico naturalmente non può che occupare un posto di primo piano; quel Vico che ebbe rapporti ambigui e irrisolti con la scienza moderna e che sviluppò un'idea di *filosofia pratica* che mette l'azione umana al centro di una lettura antropologica del nesso mente-corpo. La filosofia è sempre una pratica, pratica umana incessante: Cacciatore torna insistentemente, per un periodo, sulla questione filologica del mancato inserimento della *Pratica* all'interno dell'ultima versione vichiana della *Scienza nuova* e schiude quella sua passionale propensione verso una filosofia che è sempre, per sua propria natura, azione pratica. Nella polemica che insorge tra Vico e Cartesio, nella cosiddetta prima fase della filosofia vichiana, emerge una visione che Cacciatore definisce *integrata* della natura umana. Integrata nel senso di *integra*, secondo il dettato vichiano presente nel *De uno*, perché ponte indissolubile tra conoscenza e sensibilità, strategia 'di una mente che, dovendo conservare l'assoluta priorità ontologica sul dato corporeo-sensibile, è costretta a rintuzzarsi nel corpo, quasi a restare silente nelle manifestazioni, tutte ispirate alla robusta fantasia e naturalità, dei primi uomini'.

Il 'problema Vico' è per Cacciatore un problema tutto contemporaneo: il problema se sia possibile 'un universalismo etico che sappia coniugare la normatività del principio e la differenza storico-culturale'. Questo Vico così poco e per nulla antimoderno si serve di un metodo — nuovo — che nel comparare formula e individua le differenze nella diversità delle cose che si offrono nel mondo. L'azione dell'uomo racchiude contenuti differenti nelle singole azioni, e perciò stesso autonomi e liberi: la questione della razionalità in Vico è tutto inserita nel processo di civilizzazione delle nazioni umane. Nel rispetto delle singole individualità di questo processo, che costringe a rifiutare la pretesa universalista del mondo occidentale o di qualsiasi altro mondo. Tanto da scorgere in Vico un tema che tanto imbarazzo ingenera nella contemporaneità: la contaminazione combinata delle culture, il principio di ibridazione che

conduce a un modello di ‘pensiero meticcio’. Non a caso l’ultima parte del volume raccoglie gli studi di Cacciatore dedicati al Vico presente nella letteratura critica ispanica, che rispecchia con forza la passione per la figura di Miguel Cervantes, accomunata a Vico per il risalto conferito all’ingegno, ma che prodiga insieme gli interessi rivolti a Ortega y Gasset, che dispiega quella ‘critica della ragione problematica’. Ma affrontare questo pensiero significa per Cacciatore anche far scendere in campo un’altra delle sue viscerali e fortemente frequentate passioni, quell’amore per il nesso letteratura-filosofia che tanta devozione aveva trovato anche nella lettura devota delle pagine di Maria Zambrano. Indiscutibile l’impegno profuso da Cacciatore per dimostrare come la fortuna di Vico contribuisca a delineare un nuovo e più ampio percorso di ricerca. Più idoneo a dimostrare come alcune delle direttive della sua filosofia fossero ancora in dialogo con i temi contemporanei. Ben testimoniato anche dall’attenzione e dalla sensibilizzazione verso la cultura dei paesi di lingua ispanica. Narratore della storia dell’influenza vichiana in Spagna e in America latina, ha sottolineato la quantità e la qualità delle traduzioni vichiane in queste aree geografiche come segno distintivo della recezione vichiana.

Nella convinzione sincera — della quale noi tutti non possiamo che ringraziarlo con slancio — che ‘il legame di Vico con le strade, i luoghi, gli intellettuali, l’eredità storica, il popolo napoletano, al di là delle amarezze e dei cupi rimproveri che egli stesso muoveva verso un ambiente che spesso lo isolava e rendeva straniero, si riscopre, si può riscoprire, in quell’ininterrotto filo che ha fatto del vichismo, nella filosofia come nella politica, nella tradizione giuridica come in quella estetico-letteraria, uno degli assi portanti su cui si sono costruiti, quali che siano la misura e il valore del giudizio retrospettivo su essi, alcuni tratti specifici e determinanti della nostra storia etico-politica’. Un impegno, oltre a una convinzione, che con lui sempre abbiamo condiviso e condivideremo.

MANUELA SANNA